

### **La lezione di Roberto Leydi e il Museo Etnografico dell'Alta Brianza<sup>1</sup>**

Gli episodi e le vicende di cui parlerò oggi rappresentano un pezzo della preistoria del MEAB. Infatti, se Giuseppe Panzeri, primo ideatore del museo, non avesse letto i miei articoli degli anni '80 sul folklore della Brianza, questo piccolo istituto dedicato alla vita quotidiana della 'gente comune' sarebbe stato un'altra cosa - se non altro perché ne avrebbe curato l'allestimento e la direzione qualcuno con una sensibilità e delle competenze differenti dalle mie.



*Roberto Leydi a Orta (Foto di Riccardo Schwamenthal)*

Il mio interesse per il canto di tradizione orale risale ai primi anni '70, quando frequentavo il liceo. Allora avevo come docente di storia dell'arte Alfredo Chiàppori, pittore, disegnatore e fumettista lecchese di una certa fama. La mia storia di raccoglitore e di ricercatore comincia dalle sue ore di lezione perché, mentre lavoravamo nelle esercitazioni di disegno architettonico in classe, l'insegnante ci faceva ascoltare alcuni dei suoi dischi che, per noi e per le nostre abitudini musicali, risultavano spesso sorprendenti. Tra gli altri ricordo il disco tratto dallo spettacolo "Bella ciao" che il gruppo del Nuovo Canzoniere Italiano aveva presentato al Festival dei Due Mondi di Spoleto nel 1964 e che fece scalpore per i messaggi politici di cui erano portatori alcuni canti contro la guerra.

---

<sup>1</sup> Questa relazione è stata presentata a Galbiate, in occasione del convegno dedicato a Roberto Leydi, a dieci anni dalla sua morte e a dieci anni dalla inaugurazione del MEAB.

Ricordo O Gorizia cantata da Sandra Mantovani, che poi sarebbe venuta al liceo di Lecco con Bruno Pianta a presentare il repertorio dell' Almanacco popolare, il loro gruppo di ricerca e riproposta.

Mi venne così la curiosità di provare a cercare se anche nei paesi della nostra zona, tra le persone che conoscevo, ci fossero dei canti simili; canti che non erano il frutto di un'operazione commerciale e che si cantavano non perché ascoltati dai dischi, dalla radio o dalla televisione, ma perché appresi mentre venivano eseguiti dal vivo per le necessità della vita quotidiana, come quella di coordinare le attività produttive di gruppo o di alleviare la fatica sul lavoro, di esprimere dei sentimenti nel corso di un corteggiamento, di formulare una protesta o di manifestare una visione della società o del mondo .

Durante il primo anno di università (nella primavera del 1974), iscritto alla facoltà di filosofia con interessi anche per la storia, ebbi la fortuna di incontrare Ida Redaelli, una donna che risultò decisiva per alcune delle mie scelte successive. La sua voce si ascolta oggi anche nell'ingresso del MEAB.

Questa donna, che non amava cantare e che mi ha trasmesso, durante alcune sedute di registrazione, soltanto quattro canti, ha saputo letteralmente affascinarci con la sua intelligenza: ero di fronte ad una persona che aveva fatto la terza elementare ma dotata di una sensibilità speciale e con una grande capacità di raccontare quello che faceva durante la sua giovinezza - era stata contadina e operaia di filanda - ricostruendo spontaneamente il contesto storico dei documenti che mi cantava, delle vicende che narrava, delle situazioni che descriveva. Anche i testi dei pochi canti ricordati da Ida illuminavano mentalità, usanze, pregiudizi, convinzioni, relazioni sociali<sup>2</sup>.

Dentro la mia passione per il canto e per le ricerche, ha avuto un ruolo notevole anche l'attività di cantore dilettante con gli amici del Canzoniere Popolare della Brianza: un gruppo che esiste dal 1974, cioè da quando io cominciavo a fare registrazioni di materiale folklorico, mentre leggevo I canti popolari italiani<sup>3</sup> insieme a Cultura tradizionale in Lombardia<sup>4</sup>, curati da Leydi. La nostra ambizione era (ed ancora è) quella di fare conoscere, dopo averli 'recuperati', i canti come documenti di storia sociale e della mentalità di coloro che ci avevano preceduto, utili.

Il primo incontro con Roberto Leydi avvenne l'anno dopo. Il 17 luglio 1975 lui era venuto a Bosisio Parini perché il direttore didattico della locale scuola elementare, il pedagogista Giovanni Belgrano<sup>5</sup>, in contatto con Chiàppori, gli aveva procurato degli appuntamenti con alcune informatrici che sapevano cantare bene<sup>6</sup>. Si trattava di trovare nuovo materiale sonoro per un disco e un libro che avrebbero avuto lo stesso titolo - Como e il suo territorio - , destinati alle due collane promosse dal Ufficio cultura del mondo popolare della Regione Lombardia.

---

<sup>2</sup> Com'è noto, nella ricerca di campo è essenziale possedere una buona competenza della lingua dei nostri interlocutori, ma è preziosa anche una sensibilità linguistica e dialettologica, che nel mio caso era stata affinata grazie agli studi condotti con Emanuele Banfi all'Università degli Studi di Milano per un seminario di sociolinguistica. Su Ida Redaelli e il suo repertorio musicale si veda M. Pirovano *Cari signori che state ad ascoltare. Il canto popolare tradizionale nella Brianza lecchese*, con contributi musicologici di Roberto Valota, Oggiono-Lecco 2002: 59-63.

<sup>3</sup> Milano, Mondadori 1973.

<sup>4</sup> Milano, Regione Lombardia 1972.

<sup>5</sup> Giovanni Belgrano ha lavorato con Bruno Munari ed è stato in contatto con Gianni Rodari, impegnato nell'esperienza di *active learning* nell'orizzonte del movimento di Cooperazione educativa, ispirato alla lezione pedagogica di John Dewey. Tra i libri curati da Belgrano ricordiamo *Apprendimento e linguaggio nella scuola primaria: modelli operativi di un'esperienza didattica in prima elementare*, Bologna, Il Mulino 1973 e *Il bambino dal suono alla musica*, Teramo, Giunti e Lisciani 1987. Furono probabilmente proprio questi interessi musicali a favorire il contatto tra il pedagogista e l'etnomusicologo.

<sup>6</sup> La registrazione che effettuammo consentì la pubblicazione di una lezione della ballata nota come *Cattivo custode* nel saggio di R. Leydi, *Per la conoscenza della musica popolare comasca*, in *Mondo popolare in Lombardia, 4. Como e il suo territorio*, a cura di R. Leydi R. e G. Sanga, Milano, Silvana 1978, a p. 492 e nel disco collegato al volume.

Roberto, oltre a conoscere le raccolte in volume sulla Brianza di Bollini e Frescura (1940) e di Maria Adelaide Spreafico (1959)<sup>7</sup> aveva ascoltato i canti registrati da Antonino Uccello (1959-1961) conservati dal Centro Nazionale Studi di Musica Popolare diretto da Giorgio Nataletti<sup>8</sup>, ma aveva fatto poche registrazioni in Brianza e nel Lecchese, specie se si considera l'entità del materiale che aveva raccolto in altre zone: è nota la registrazione del 1963 effettuata in compagnia di Mathias Deichmann a Inverigo (ora presso il CDE a Bellinzona)<sup>9</sup> e quelle del 1969 con i suonatori di flauti di Pan attivi a San Giovanni di Lecco, ma grazie allo stesso Deichmann e a Pianta aveva scoperto il repertorio composito di Angelina e di Peppino Brenna, divulgato per la prima volta ne I canti del lavoro de I dischi del sole (1964)<sup>10</sup>. Per il resto era in corso la ricerca sulla espressività contadina e le sue mutazioni lungo il corso dell'Adda, affidata dalla Regione Lombardia ad alcuni ricercatori dell'Istituto Ernesto De Martino, tra cui Melazzi e Schwamenthal (1974)<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> G. Bollini, A. Frescura, *I canti della filanda*, Milano, Carisch 1940; M.A., *Canti popolari della Brianza*, Varese, IPL 1959.

<sup>8</sup> Nel 1964 era uscita una raccolta di long playing a 33 giri dal titolo "Discoteca tuttitalia" a cura di Lidia Palombo Carbonatto, in cui ogni disco presentava testi poetici e letterari sulla regione alternati a canti e musiche popolari registrate sul campo o proposte da qualche esecutore di revival. Nel disco su "La Lombardia" si possono riconoscere sette canti raccolti a Cantù da Uccello (che però non è citato) altri canti da registrazioni originali di Pama Facchetti, una brano eseguito da Giovanna Daffini, due proposti da un coro diretto secondo il modello SAT e quattro canti eseguiti da Sandra Mantovani, moglie e collaboratrice di Roberto, da sola o con altri elementi del Nuovo Canzoniere Italiano.

<sup>9</sup> Roberto frequentava la casa della sorella Renata e del cognato Dino Mezzanotte a Romanò di Inverigo, dove abitava anche Deichmann – conosciuto peraltro a Milano, nella casa di via Cappuccio, dove Mathias alla fine del 1961 o all'inizio del 1962 aveva accompagnato l'amico Giuseppe Ganduscio, cantore siciliano, che aveva fatto sentire il suo repertorio popolare a Roberto. Ne sarebbe derivato un disco di canti del carcere. A Inverigo, Mathias aveva organizzato l'incontro per Roberto con alcune donne della zona (forse del paese, di Careggia o di Lurago) che avevano eseguito anche la ballata *Io son l'Anita* (ora nel Fondo Leydi a Bellinzona).

<sup>10</sup> Mathias Deichiann (intervistato da me il 25 maggio 2013) ricorda un seminario del Nuovo Canzoniere Italiano organizzato da Roberto sulla ricerca e la riproposta della musica popolare, che si tenne ad Inverigo nel luglio 1964 nel corso di tre giornate, a casa Deichmann. Vi presero parte, con Roberto Leydi, Gianni Bosio e Alberto Cirese - tra gli altri - Sandra Mantovani, Bruno Pianta, Dante Bellamìo, Cesare Bermani, Fausto Amodei, Nanni Svampa. Le introduzioni alle giornate furono di Cirese con discussioni "abbastanza approfondite" sui vari temi e problemi delle ricerche. "E quindi il pomeriggio-sera del secondo giorno ci dividemmo in coppie o minigruppi di tre persone, ciascuno fornito di registratore, prendendo una mappa della Brianza, dicendo tu vai qui, tu vai là... Io facevo coppia con Bruno Pianta e così fu che andammo tutti in giro a vedere; e noi andammo (...) senza nessun tipo di aggancio, a girare un po' per osterie, chiedendo se c'era qualcun che cantava le vecchie cose ecc. ecc; e ci mandarono in un'osteria a Sirone dove sentimmo Peppino Brenna, il quale cantava, suonava la chitarra e portammo a casa questo bottino, ma – cosa più importante –: che lui ci aveva detto che sua madre gli aveva insegnato a cantare le cose brianzole. Dopo queste giornate di seminario, tornammo a Cassago, a casa di Angelina Brenna e lì raccogliemmo quello che poi diventò un disco di canti religiosi.

<sup>11</sup> Riguardo alla *Ricerca Adda*, la testimonianza che ho avuto il 30 maggio 2013 da Cristina Melazzi precisa che "il titolo, come da <<proposta redatta dal comitato di progetto in seno all'Istituto E. de Martino di Milano, dicembre 1972>> era questo: *Documenti della espressività popolare di base lungo il corso del fiume Adda. Raccolta, catalogazione, studio ed esemplificazioni. Ricerca da svolgersi con il contributo della Regione Lombardia, Assessorato cultura, informazione e partecipazione. Coordinatore e responsabile della ricerca era Franco Coggiola, ed il gruppo di ricercatori e di catalogatori etc. era consistente: alle riunioni periodiche in Istituto eravamo in tanti.*"

Le aree individuate nel progetto erano 4: la Valtellina, la sponda lariana, il corso brianzole del fiume, la pianura sino alla confluenza con il Po. Io ero coinvolta per l'area lariana e lecchese, con i bergamaschi (Schwamenthal e in qualche caso Boninelli). Nell'autunno '73 siamo saliti a Premana Riccardo, io e Coggiola stesso, più che altro con l'idea di documentare la lavorazione di forbici e coltelli. Ci siamo resi

Dunque, il mio ex insegnante di disegno e storia dell'arte mi propose di incontrare l'etnomusicologo: con Belgrano e Leydi mangiammo alla trattoria San Marco di Casletto di Rògeno. Dopo di che, nel pomeriggio, andammo con Roberto a registrare a Bosisio.

Tra i brani ascoltati da Cecilia Buzzi, una versione della ballata *Cattivo custode* sarebbe entrata nella raccolta antologica di musica popolare comasca, pubblicata per la Regione Lombardia nella collana *Albatros* nel 1976, a cui accennavo. Nel booklet, accanto al nome di Roberto, figura come raccoglitore anche il mio, nonostante in quell'occasione io fungessi solo da accompagnatore interessato, o tutt'al più da apprendista. Non credo proprio di avere avuto un ruolo significativo in questo episodio della sua ricerca, ma la citazione mi sembra indicativa del rigore nel documentare la situazione di raccolta, e forse soprattutto della capacità che Roberto aveva di valorizzare il lavoro di ognuno; anche dei suoi allievi di strada, cui non faceva mancare quasi mai il suo incoraggiamento. Di questo aspetto fondamentale del ruolo del nostro maestro, ha scritto – tra gli altri - con passione ed efficacia Marino Anesa<sup>12</sup>.

Per tornare alla metà degli anni '70, cominciai a frequentare Leydi, specialmente per i concerti di musica popolare e i seminari sulla cultura folklorica che egli organizzò per alcuni anni in occasione dell'Autunno Musicale a Como, dove cominciai a familiarizzare con i concetti essenziali della disciplina e a conoscere altri ricercatori. Tra un appuntamento annuale e l'altro, incontravo i collaboratori di Leydi di quegli anni, che lavoravano per l'Ufficio Cultura del Mondo Popolare, negli scantinati del palazzo della Regione, in Corso Garibaldi: più spesso Bruno Pianta, Pietro Sassu, Guido Bertolotti, Renata Meazza, e più raramente Glauco Sanga e Italo Sordi, che con Enzo Minervini ricordo al carnevale di Schignano.

Nel 1978 uscì il poderoso volume 4 della collana *Mondo popolare in Lombardia* che - come abbiamo detto – seguiva in parallelo con lo stesso titolo, il disco *Como e il suo territorio*. Il volume curato da Roberto con Glauco Sanga, contiene il saggio di apertura firmato da Leydi - a mio parere magistrale - dal titolo *Il gelso e la vanga*, in cui vengono usati documenti scritti accanto a documenti orali (specialmente canti), fonti primarie e fonti secondarie, per analizzare l'importanza sociale e culturale, oltre che economica, della bachicoltura e della industria serica nel Comasco dal '700 al primo '900.

Pochi anni dopo, da Cristina Melazzi e Angelo De Battista che in quegli anni collaboravano anche con l'Istituto De Martino, nacque l'idea di una ricerca sul campo dedicata a varie pratiche tradizionali da condurre in alcuni paesi del lago di Como e delle sue valli, che compimmo con l'apporto decisivo del fotografo Lele Piazza e con il geografo Achille Gilardoni. Ricordo che, con Cristina, Angelo e Lele, andammo da Roberto nel 1982, alla Scuola Civica nel palazzo delle Stelline in corso Magenta per parlare di questo nostro primo libro, che sarebbe uscito l'anno dopo con il titolo *Quan ch'è bon la lüna*, con una presentazione del nostro maestro<sup>13</sup>. Nel libro si parlava pochissimo di musica, ma Leydi ci consigliò alcune letture introduttive all'antropologia, utili sul piano del metodo e di un inquadramento teorico dei temi che andavamo studiando.

Da lì continuammo le nostre ricerche con qualche pubblicazione: soprattutto nel 1991 inaugurammo la collana dell'editore Cattaneo *Ricerche di etnografia e storia*, la cui redazione riuniva alcuni

---

conto che c'era ben altro.

Quella sera poi mi sono fermata (gli altri non potevano) all'albergo "La Peppa", per registrare canti al pranzo di matrimonio del mattino dopo. Poi Coggiola ritornerà altre volte a Premana e nel materiale della Ricerca Adda consegnato più tardi in Regione (1974) ci sarà un ampio spazio riservato ai canti e a quanto registrato lassù.

Pochi anni dopo, infatti, la Regione formerà un'équipe di ricercatori che torna in Val Varrone e nascerà il volume monografico (dove peraltro non si cita Coggiola)."

<sup>12</sup> M. Anesa, *A Roberto Leydi. Pensieri, ricordi e lavori in corso*, <http://www.filarmonicacapitanio.it/>, consultato il 29/05/2013.

<sup>13</sup> Maggioni, Lecco 1983.

studiosi, più o meno giovani, tra cui due laureati del DAMS che Roberto aveva seguito nelle loro tesi di laurea, divenute due volumi della collana: Roberto Valota e Giorgio Foti.

Mentre con altri appassionati ai temi della ricerca etnografica, ci ritrovavamo in biblioteca a Oggiono per immaginare un centro di documentazione sulle culture popolari della Brianza e del Lecchese, fui chiamato - sempre nel 1991 - da Giuseppe Panzeri per progettare il museo che oggi ci ha ospitato e concordammo sul fatto che dovesse essere luogo di ricerca, di documentazione e di animazione culturale e sociale. Avevamo in comune gli interessi per la storia del territorio, per la cultura folklorica e anche per la musica - lui da musicista, io da musicante, lui più da storico d'archivio e io più da etnografo di campo. La mia idea di dare uno spazio significativo al canto, alle musiche, alle voci e ai suoni nelle ricerche del MEAB e nella sua proposta espositiva lo trovò d'accordo, anche perché sapeva del mio rapporto con Leydi, che conosceva di fama e stimava come studioso eclettico e originale.

Roberto è venuto al museo una sola volta, mentre eravamo impegnati nell'allestimento: era il 19 febbraio 2002, e lo avevo accompagnato a Camporeso prima della presentazione serale, a Lecco, del cd dedicato ai canti delle sorelle Panzeri, che avevo curato e che lui aveva benevolmente introdotto, uscito per la Nota di Valter Colle con un finanziamento del museo (ovvero del Parco Monte Barro) e della Provincia di Lecco. Negli anni precedenti ci eravamo visti diverse volte per ascoltare e parlare del repertorio familiare di queste sorelle (non parenti di Giuseppe), che avevo scoperto attraverso un mio studente, figlio di una di loro. Al primo ascolto, Leydi aveva detto che si doveva senz'altro fare un disco su queste esecutrici. Purtroppo un anno dopo Roberto morì. Sono certo che la sua presentazione alla raccolta delle Panzeri favorì in misura decisiva l'assegnazione del Premio Nigra al disco. Fu un riconoscimento importante, che arrivava qualche mese dopo la scomparsa di Leydi e l'inaugurazione del MEAB, anche perché rappresentò un notevole incoraggiamento al nostro lavoro ed una grande soddisfazione per Giuseppe Panzeri, oltre che per me.

Proverò ora a dire che cosa - a mio avviso - c'è nel MEAB che abbiamo ereditato da Roberto. Abbiamo già fatto cenno al tentativo di proseguire nella nostra zona il lavoro di ricerca e di studio dei repertori, che Roberto e i suoi allievi Mathias Deichmann e Bruno Pianta avevano avviato negli anni '60, sia per la musica dei flauti di Pan sia per il canto di tradizione orale.

Nello stesso anno della pubblicazione del cd *Canti di tradizione familiare in Brianza*. Le sorelle Panzeri (Nota, Udine 2002), a cura di Massimo Pirovano, fu stampato una ampia raccolta antologica, frutto delle mie ricerche di quasi 30 anni, condotte presso vari esecutori, e un cd di canti, rappresentativi delle varietà di generi e dei modi esecutivi documentati dall'indagine<sup>14</sup>.

Nel 2005 la collana del MEAB "Quaderni di etnografia" pubblicava il lavoro di Francesco Motta, *Campane e campanari in Brianza*, Museo Etnografico dell'Alta Brianza, Galbiate 2005; volume che è integrato da un cd musicale con esempi di suonate e di concerti di campane. Si tratta della prima tesi di laurea in etnomusicologia discussa presso l'Università degli Studi di Milano, che era stata incoraggiata dal relatore Nicola Scaldaferrì, allievo di Roberto, già presente alla inaugurazione del MEAB quando aveva documentato alcuni momenti dei concerti svoltisi a Camporeso del 6 aprile 2003.

Un altro passaggio significativo della riflessione sull'etnomusicologia italiana promossa dal MEAB con la Provincia di Como fu il convegno svoltosi nel marzo del 2005 al Teatro Sociale di Como, i cui atti sono raccolti in Pirovano M. (a cura di), *Canto popolare: la tradizione, la ricerca, gli usi*, Provincia di Como, Como 2006.

Un secondo quaderno della nostra collana dedicato alla musica popolare e ai suoi protagonisti fu quello di Angelo Sirico, *Il flauto di Pan. Esperienze di un costruttore*, a cura di Giorgio Foti (Museo Etnografico dell'Alta Brianza, Galbiate 2008), cui è allegato un film in dvd<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> *Cari signori che state ad ascoltare*, cit.

<sup>15</sup> Si è scelto di intitolare il documentario, *Angelo Sirico costruttore di flauti, etnografo per caso*, regia di M. Pirovano con le riprese di Giosuè Bolis.

Rimandiamo a questo lavoro per valutare l'importanza e la complessità della figura di questo capostazione salernitano, divenuto uno dei più abili costruttori di flauto di Pan, oltre che suonatore e presidente del gruppo folkloristico Allegra brigata di Mandello del Lario, collaboratore attento, appassionato e generoso del MEAB e delle sue proposte didattiche, fin dalla preparazione dell'allestimento a supporto di Giorgio Foti, curatore della sala dedicata allo strumento e ai suonatori. Il libro è una sorta di autobiografia artistico-artigianale della scoperta dello strumento, della sua musica, fatta dal protagonista che ha lasciato al museo questa testimonianza prima di lasciarci. Il film, da parte sua, offre al visitatore del museo una integrazione audiovisiva di informazioni sulla cultura materiale e sugli usi del flauto, che nello spazio museale manca. Inoltre racconta la vicenda biografica di un uomo del Sud, delle sue passioni e delle sue relazioni sociali, che si è integrato in un ambiente sociale nuovo, con la sua modestia, la sua intelligenza, la sua generosità, mostrando che le culture non possono essere pensate come isole o come steccati che racchiudono e separano le persone.

Un progetto che si è mosso nella stessa direzione e che ci ha permesso di intrecciare rapporti di studio importanti con la Casamuseo "Antonino Uccello" di Palazzolo Acreide (Siracusa), il suo direttore di allora, Gaetano Pennino, e con l'Accademia di Santa Cecilia, è stata la pubblicazione pressoché integrale dei materiali musicali inediti raccolti in Brianza del folklorista siciliano tra il 1959 e il 1961, ottenuti con l'essenziale mediazione di Febo Guizzi. Ne è uscito il volume con tre cd audio, curato da Roberto Valota, *Musiche tradizionali in Brianza*. Le registrazioni di Antonino Uccello (1959, 1961), pubblicato dall'editore Squilibri di Roma 2011, grazie al sostegno determinante del Parco Monte Barro per il MEAB e di altri enti pubblici, a partire dalla Provincia di Lecco oltre a quella di Como, e ai comuni di Mariano e di Cantù, dove il maestro Uccello risiedette, lavorando come insegnante elementare.

Il lavoro, con una presentazione di Alberto Mario Cirese e scritti di Foti, Guizzi, Pennino, Pirovano e Valota, è uscito, non a caso, in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia, a volere testimoniare – come succede per gli etnoantropologi - che spesso sono coloro che vengono da lontano ad apprezzare, a voler conoscere e comprendere ciò che nelle culture locali è ovvio e scontato.

Il MEAB ha anche ospitato nel 2010 la mostra itinerante promossa dall'AESS della Regione Lombardia dal titolo *Culture in movimento*, che ha proposto ai visitatori materiali sonori e visivi dell'archivio, provenienti da varie zone della Lombardia. Nell'occasione della tappa presso la sede del nostro museo, poi, sono stati girati sei brevissimi documentari, realizzati da Lorenzo Ferrarini e Tommaso Vitali, collaboratori del Laboratorio di Etnomusicologia e Antropologia visuale dell'Università Statale di Milano, con la consulenza dei ricercatori Saul Casalone, Giorgio Foti, Francesco Motta, Massimo Pirovano, non a caso dedicati nella nostra tappa a suonatori e cantori del Lecchese.

Accanto alle ricerche ed alla documentazione prodotta e pubblicata, come abbiamo visto, l'allestimento di un museo che vuole proporsi come museo delle voci e dei gesti, oltre che delle cose, ha cercato di dare un posto essenziale ai canti e alle musiche, oltre che ai racconti registrati dei testimoni. Ogni documento sonoro proposto nei diversi ambienti del MEAB e la loro scelta meriterebbe un commento specifico - che tratti del canto 'didattico' sull'allevamento del baco da seta oppure del canto di protesta eseguito dalle donne in filanda, che sia un brano per banda di flauti di Pan o che si ascoltino dei canti da osteria o per il matrimonio. I brani sonori, in ogni caso, non vogliono essere, dunque, dei curiosi e divertenti ('folkloristici') commenti di fondo, in un museo altrimenti condannato al silenzio, ma delle testimonianze di un'alterità culturale per chi li ascolta oggi.

Proprio Roberto Leydi ha scritto che troppo spesso "il mondo popolare come emerge dagli studi dei demologi, degli antropologi, degli etnologi è un terrificante mondo silenzioso, un anacronistico film muto" e questo rischio abbiamo tentato di evitare<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> *L'altra musica. Etnomusicologia. Come abbiamo incontrato e creduto di conoscere le musiche delle tradizioni popolari ed etniche*, Giunti – Ricordi, Milano, 1991, p. 119.

Parlare di allestimenti rimanda di solito ai luoghi dove vengono esibiti i beni del museo, ed in particolare quelli materiali. Ritengo però che si debba considerare allestito qualunque spazio pensato per dare al visitatore occasioni di conoscenza, emozione, riflessione, realizzando le finalità del museo, che nel caso del MEAB vuole essere - per statuto - anche luogo di partecipazione sociale, di elaborazione culturale, oltre che istituto di ricerca scientifica.

Pertanto l'esposizione è il momento culminante ma non esclusivo della comunicazione e della divulgazione delle conoscenze, che la ricerca permette di fare.

In questa prospettiva è stata pensata anche la sala del museo, che dal 2007 è dedicata a Roberto Leydi. "Sala dei beni immateriali e del dialogo antropologico", essa offre occasioni di approfondimento rispetto alla visita con la proiezione di documentari e l'ascolto di materiali sonori. Ma sono forse soprattutto gli incontri con i testimoni della tradizione e gli studiosi, che nella ricerca interagiscono, confrontandosi e arricchendosi reciprocamente nella loro esperienza umana, a riproporre la lezione di Leydi: nella rassegna annuale *Voci e gesti delle tradizioni*, che si svolge nella sala dedicata a lui, i visitatori possono vedere, ascoltare e incontrare i cantori, i suonatori ed in genere i testimoni delle culture 'altre'<sup>17</sup>. Di fronte agli spettatori, infatti, proponiamo qualcosa di simile a ciò che avviene nella ricerca sul campo e nel dialogo antropologico, di cui Roberto Leydi è stato maestro per noi e per diverse generazioni di allievi.

Massimo Pirovano

---

<sup>17</sup> Al di là delle ricerche realizzate in Brianza e nel Lecchese dal MEAB, la rassegna *Voci e gesti delle tradizioni* del 2011, per la "Notte dei musei", ha proposto una serata con gli autori intitolata *Il canto filmato* con la proiezione di due documentari sul canto di tradizione orale, girati rispettivamente in Lombardia e in Sardegna: *Le us per aria* di Emiliano Migliorini e Paolo Vinati, e *Il canto scaltro* di Michele Mossa e Michele Trentini.